**13.**

**Aristotele** (384 - 322)

**1. il linguaggio** «*Occorre non restare nell’incertezza sul modo di condurre la ricerca*»

Dopo vent’anni passati nella “scuola” di Platone (l’Accademia), ove scrive dialoghi (perduti) e discute con una nuova dialettica con gli “amici delle idee”, Aristotele ne fonda una propria, il Liceo, organizzandola come gruppo di ricerca differenziata secondo i campi possibili d’esperienza. Le sue opere non sono dialoghi né trattati; orchestrano progetti di ricerca e ne riportano gli esiti evidenziandone con coraggio non solo i risultati e le strade percorse ma anche quelle tralasciate, le questioni ambigue, le tesi espressi in passato, i dati che ispirano convinzioni diverse dalle sue, i dubbi rimasti, le domande non risolte.

Per un lavoro condiviso è preliminare tuttavia disporre di un sistema espressivo comune; uno strumento (*organon*) non solo di intesa linguistica ma anche di procedure di raccolta dati e costruzione di tesi dimostrate. Lo scandaglio li distingue in tre livelli: le parole, le proposizioni, i ragionamenti. «Occorre stabilire, anzitutto, che cosa sia nome e che cosa sia verbo, in seguito, che cosa sia negazione, affermazione, giudizio e discorso»; l’impegno è catalogarne i modi.

Le parole: «*i suoni della voce sono simboli delle affezioni che hanno luogo nell’anima, e le lettere scritte sono simboli dei suoni della voce*»; si riportano a dieci modi (categorie) in relazione tra loro.

Le proposizioni: «*vi sarà invece affermazione o negazione una volta aggiunto un altro termine […] dichiarativi sono quei discorsi in cui sussiste un’enunciazione vera oppure falsa*»; per gestire il discorso dichiarativo se ne colgono le forme possibile e, ancora, le relazioni tra loro.

I ragionamenti: sono processi dimostrativi; uniscono più proposizioni (sono sillogismi); è possibile disporre anche dell’intera mappa formale delle dimostrazioni possibili secondo figure e modi.

Questo impulso catalogatorio è tuttavia consapevole di non poter portare tutto a formulazione linguistica, dichiarativa, dimostrativa. La parola non può sostituire la meraviglia; semmai può aiutare a viverla. «*Gli uomini hanno incominciato a filosofare a causa della meraviglia*».

Ma c’è una base logica (detta poi “logica modale”) anche per la meraviglia. Di fronte a ciò che accade utilizziamo due modi: possibilità, impossibilità. Scartato l’impossibile, il possibile accade in modi diversi: necessario, solito, accidentale (occasionale o contingente). Tutto ciò che accade appartiene al campo della possibilità (anche il necessario, che per accadere dev’essere possibile), quindi dobbiamo restare disponibili alla meraviglia e in essa al desiderio di conoscere.

La filosofia di Aristotele prende dunque avvio dalla riflessione su quanto pensarono «*i primi filosofi*» e mostra come la filosofia prenda forma nella propria storia. Ma resta sempre sullo sfondo, e spesso in superficie, lo stupore, la meraviglia (e il piacere totale) di fronte all’improvviso, dopo tanto e spesso faticoso cammino, sorgere della comprensione; uno stupore originario, tipicamente infantile delle idee. Meraviglia (*thàuma*) che, come da etimologia, è insieme stupore e sgomento.

«*Tutti gli uomini sono protesi per natura alla conoscenza: ne è un segno evidente la gioia che essi provano per le sensazioni, giacché queste, anche se si metta da parte l’utilità che ne deriva, sono amate di per sé, e più di tutte le altre è amata quella che si esercita mediante gli occhi. Infatti noi preferiamo, per così dire, la vista a tutte le altre sensazioni, non solo quando miriamo ad uno scopo pratico, ma anche quando non intendiamo compiere alcuna azione. E il motivo sta nel fatto che questa sensazione, più di ogni altra, ci fa acquistare conoscenza e ci presenta con immediatezza una molteplicità di differenze*.» (Aristotele, *Metafisica* I, 980a21ss)

«… *la causa della difficoltà della ricerca della verità non sta nelle cose, ma in noi. Infatti, come gli occhi delle nottole si comportano nei confronti della luce del giorno, così anche l’intelligenza che è nella nostra anima si comporta nei confronti delle cose che, per natura loro, sono le più evidenti di tutte*.» (Metafisica II, 993 b 8-11)

E in un dialogo giovanile, *La Filosofia*, composto quando frequentava l’Accademia platonica, Aristotele scrive, con chiara impostazione platonica: «*Se infatti per loro natura le cose sono chiarissime, per noi, a causa della disposizione ottenebrata del corpo, appaiono oscure e difficili a riconoscere*».